

sterno. L'annusare ciò che lo circonda, l'atmosfera in cui è avvolto, magari anticipando gli avvenimenti quel tanto che serve a non appiattirsi sul presente. Qualcosa di simile si può riscontrare, con sovrappiù di furbizia in questo caso, in David Bowie.

Il Davis elettrico rappresenta la voce più avanzata utile a comprendere il tempo presente. C'è un'urgenza espressiva che la impone. Il rapporto tra la sua musica e il suo presente non è di tipo storico, bensì "inattuale". Se ne limiterebbe enormemente la portata se la si legasse con il tempo presente e si definisse questo rapporto come esclusivo. Il suono davisiano mantiene forza proprio nella sua inattualità intesa sia come sfasatura temporale rispetto al presente, quel suo essere singolarmente preveg-gente, gesto che accompagna sempre le grandi creazioni, quel muoversi a latere che è sempre di ogni carattere evolutivo, sia come luogo di condensazione e di fibrillazione di materiali eterodossi che lì e solo lì trovano la loro ottimizzazione. Siamo naturalmente lontani migliaia di miglia da qualunque concezione fusion o jazz-rock, non è neanche il caso di dirlo. A rigore Davis non è un rivoluzionario in senso stretto, non produce rotture radicali come invece accade a Ornette Coleman, che per certi versi è l'unico musicista il cui progetto musicale scorre parallelo a quello davisiano. Si limita a tenere le antenne ben rette, a cogliere le potenzialità e le tendenze di ciò che gli accade intorno riuscendo a rifunzionalizzarle all'interno del suo stile. Stile peraltro definito ed identificabile in tutti i passaggi, che si evolve logicamente, ma che mantiene un tratto fermo interno. Tra le ballads pre-modali e il suono da "giungla elettrica" è possibile scorgere, senza eccessive forzature, un filo rosso sottile ma resistente, il suono magico della tromba, una inquietudine, una sorta di movimento appena sottopelle che è costante o una sensibilità finissima ed esasperata. Certo Davis coglie le tendenze, si può dire che sia addirittura tendenzioso, ma nel senso per cui l'unica obiettività possibile sta nell'evidenziare le proprie parzialità.

È da prendere sul serio quando rivela, nella sua autobiografia, che l'intento che lo animava negli anni Settanta era trovare una sintesi tra James Brown e Stockhausen. Ma c'è dell'altro. In un'opera eccessiva al limite dell'oltraggio, «*On the Corner*», nella quale si porta a compimento la folgorazione «*Bitches Brew*», Davis mette in campo elementi che ancora oggi rimangono in gran parte inesplorati. Il rock, ad esempio, utilizzato come metalinguaggio per trascenderlo immediatamente. C'è un senso del rock: la sua natura energetica. C'è una carica visionaria che solo un certo Ayler o il Coleman armolodico hanno sfiorato. C'è in definitiva un insieme entropico che cerca un suo stato di quiete, il baluginio di mille sfaccettature che rincorre un universo, uno dei tanti, zen.

Per queste ragioni il periodo che va dal '69 fino al '75 non si può definire né in-